

Giuseppe Vittori

ROMA Assolvere Giulio Andreotti per non aver commesso il fatto. È la richiesta del Procuratore generale della Cassazione Gianfranco Ciani nelle conclusioni del suo intervento all'udienza delle sezioni unite della Suprema Corte nel processo sul delitto Pecorelli. Ciani ha affermato che «tutti gli elementi indiziari sono privi di consistenza e che non c'è nemmeno la prova di un consenso tacito». Il Pg ha chiesto l'assoluzione anche per l'altro imputato, il boss Gaetano Badalamenti. Sia Andreotti che Badalamenti, assolti in primo grado, erano stati condannati a 24 anni di carcere dalla Corte d'Assise d'Appello di Perugia il 17 novembre del 2002.

La richiesta del pg, anche se in linea con quanto sostenuto dalla difesa, non implica che i giudici della Suprema Corte la accolgano. «Attendiamo la sentenza (che arriverà oggi) ma esprimiamo sin da ora soddisfazione perché, sono state accolte integralmente le argomentazioni del nostro ricorso», ha dichiarato l'avvocato Bongiorno.

«La condanna (di appello) presenta numerosissime anomalie: si tratta infatti di un omicidio senza esecutori materiali e senza causale», ha detto ancora l'avvocato.

Il giornalista Mino Pecorelli, direttore del giornale «O.P.» e autore di dossier scottanti sui rap-

Gianni Cipriani

Prima assolto. Poi colpevole. E adesso - forse - assolto di nuovo. È davvero senza fine il «giallo» dell'assassinio del giornalista Nino Pecorelli, direttore della rivista «OP», assassinato nel lontano 20 marzo 1979. Ed è una storia senza fine e controversa quella che riguarda il presunto mandante, ossia Giulio Andreotti. Quell'Andreotti che era stato condannato a 24 anni dalla Corte d'Assise d'appello di Perugia, chiamata a pronunciarsi dopo il ricorso della Procura contro le assoluzioni emesse nel processo di primo grado. L'ex presidente del Consiglio era stato condannato insieme con il boss mafioso Gaetano Badalamenti. Tutti gli altri imputati erano stati assolti: Claudio Vitalone, Pippo Calò e i presunti killer materiali, Michelangelo La Barbera e Massimo Carminati.

Ora aspettiamo la fine di questa ennesima puntata per capire. Ma una cosa è certa: sia al processo di Palermo in cui era stato accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, sia in quello di Perugia, le diverse sentenze (sia le assoluzioni che quella di condanna) avevano comunque stabilito che Giulio Andreotti aveva effettivamente avuto rapporti con Cosa Nostra e, in alcuni casi, si era difeso mentendo di fronte ai giudici. Per cui, al di là delle assoluzioni, in nessun caso poteva essere definito un «perseguitato», dal momento che le inchieste avviate da Palermo e da Roma, a poi trasferita a Perugia per il coinvolgimento di Claudio Vitalone, all'epoca dei fatti magistrato nella capitale) si basavano su fatti concreti e non su un teorema.

Tutto cominciò nel 1993 con le dichiarazioni del superpentito Tommaso Buscetta, che dopo essersi rifiutato a lungo di parlare dei politici nella prima fase della sua collaborazione e dopo aver cominciato successivamente a riferirsi ad una «entità», a un tratto decise di raccontare di aver saputo proprio da Gaetano Badalamenti che «Moro e Pecorelli erano cose collegate tra loro». E che Andreotti era il mandante. Ne scaturì un'indagine tra le più complesse. Perché la vicenda di Perugia è complicata e riguarda una storia che va dal caso Moro

Secondo l'accusa Pecorelli sarebbe rimasto vittima di una trama ordita dall'ex premier da Vitalone e i cugini Salvo

«È attesa per oggi la sentenza, che chiude definitivamente la vicenda. In appello il senatore a vita è stato condannato a 24 anni dalla Corte di Perugia»



«Attendiamo la sentenza ma esprimiamo sin da ora soddisfazione. Sono state accolte le argomentazioni del nostro ricorso», ha dichiarato l'avvocato Bongiorno

«Andreotti deve essere assolto»

Processo Pecorelli, la richiesta del pg della Cassazione: «Tutti gli elementi indiziari sono privi di consistenza»



Il senatore Giulio Andreotti di spalle durante l'udienza in corte d'appello

Mike Palazzotto/Ansa

Op, il caso Moro e il presunto mandante

Un'altalena di giudizi e un giallo senza fine: tutto cominciò con le rivelazioni del superpentito Buscetta

alla banda della Magliana e si collega all'indagine di Palermo, dove Andreotti, appunto, era accusato per i suoi rapporti con Cosa Nostra. In particolare, secondo quanto sostenuto dalla Procura di Perugia, Pecorelli sarebbe stato ucciso perché era in possesso proprio di notizie imbarazzanti che riguardavano il caso Moro. Notizie inedite che, se fossero state diffuse tra la fine del 1978 e l'inizio del 1979

avrebbero potuto diventare pericolose per Giulio Andreotti, soprattutto per la sua carriera politica che in quel periodo era agli apici. Sosteneva l'accusa che il direttore di «OP» sarebbe stato assassinato perché, forse, avrebbe potuto pubblicare, già nel 1978, la parte mancante del memoriale Moro. E un articolo sui famosi «assembli del presidente». Era stato definito torbido lo scenario in cui emergevano lo

scandalo Italcasse e le rivelazioni fatte da Moro ai suoi carcerieri «sugli ignobili retroscena delle nomine dei vertici bancari» e sui «legami finanziari con il grande debitore Italcasse Nino Rovelli», come aveva sostenuto l'accusa nel primo processo.

Pecorelli, dunque, sarebbe stato assassinato «nell'interesse» di Andreotti. Una sorta di trama ordita, secondo le accuse, dall'ex presidente

del Consiglio insieme con Claudio Vitalone e poi con i cugini Nino e Ignazio Salvo che in Sicilia avrebbero fatto presente ai boss l'esigenza di eliminare il direttore di «OP». Da qui il coinvolgimento di Pippo Calò, Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti e la decisione di affidare l'eliminazione a un commando misto formato dal mafioso Michelangelo La Barbera e da Massimo Carminati, neofascista legato

alla banda della Magliana. Uno scenario davvero complesso tanto che solo nel processo di primo grado c'erano state 128 udienze, 231 testimoni, 326 produzioni documentali e oltre 400mila pagine di atti. Gran parte della vicenda, come detto, ruotava intorno alla testimonianza di Tommaso Buscetta, considerata «oggettivamente riscontrata oltre ogni ragionevole dubbio». Aveva detto l'ex boss di Cosa Nostra di

porti tra mafia e politica, fu ucciso nel 1979.

Il 17 novembre 2002, ribaltando a sorpresa la sentenza di primo grado, i giudici della Corte d'Appello di Perugia hanno condannato Andreotti e il boss mafioso Gaetano Badalamenti a 24 anni di reclusione, quali mandanti dell'omicidio.

La sentenza, che creò sconcerto negli ambienti politici e istituzionali, attribuita «insuperabile valenza probatoria» alle dichiarazioni del pentito di Cosa Nostra Tommaso Buscetta, morto alcuni anni fa, tra i primi e fondamentali sostenitori del ruolo centrale di Andreotti nel caso. Argomentazioni confutate dai difensori del senatore a vita, che hanno fatto ricorso in Cassazione sostenendo che ci siano illogicità nella motivazione e irregolarità procedurali.

Il senatore a vita Giulio Andreotti è «soddisfatto» per la richiesta di assoluzione chiesta nei suoi confronti dal Pg della Cassazione sul caso Pecorelli. «Sono soddisfatto - dice Andreotti - dopo 10 anni di attesa». Per l'ex Presidente del Consiglio è una decisione attesa «considerando i fatti e le sentenze. Anche se in questi casi - precisa - bisogna sempre vedere come vanno concretamente le cose. Io non mi intendo molto di diritto, la mia laurea è del 1941, ma quella sentenza mi pare proprio orrenda. In verità - conclude - ero abbastanza ottimista ed ora aspetto la decisione della Corte».

essere a conoscenza del ruolo di Andreotti nell'omicidio: «Me lo disse in circostanze diverse Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade». E poi tutti i riscontri sulle parole di Buscetta si basavano sulla analisi del caso Moro, un'altra vicenda interminabile della storia recente. Era emerso nel processo che i due articoli più «compromettenti» sul caso Moro furono scritti da Mino Pecorelli immediatamente dopo un incontro riservato da questi avuto con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Una scoperta possibile attraverso un esame incrociato tra le agende di Pecorelli, delle testimonianze del maresciallo Incandela (collaboratore di Dalla Chiesa) e dell'esame dei tempi tecnici tra stampa e distribuzione della rivista. Una prova ulteriore della qualità dell'informazione di Pecorelli, che provenivano da una fonte di prim'ordine, uno dei pochi a conoscere davvero il caso Moro, e i retroscena della lotta alle Brigate Rosse. In quegli articoli c'erano scritti retroscena clamorosi, che nessuno poi tirò fuori per dieci anni. Pecorelli, ad esempio, sosteneva che ad assassinare Aldo Moro non era stato Gallinari, come per molto tempo fu detto, ma Mario Moretti, da lui chiamato con il nome di battaglia Maurizio. Aveva anche detto che il memoriale ritrovato nel covo di Montenevoso era incompleto, quando tutti sostenevano il contrario. Insomma, una vicenda controversa per definizione, che forse - da un punto di vista storico-politico - dovrà avere una lettura autonoma rispetto alla sentenza. Aveva, ad esempio, affermato la Corte che pure aveva assolto Andreotti in primo grado che il senatore aveva mentito circa i suoi rapporti con i cugini Salvo e, in particolare, di aver regalato un vassoio d'argento in occasione delle nozze di una delle figlie degli esattori: «Ritiene la Corte che, malgrado le secche e reiterate smentite di Giulio Andreotti, il regalo di nozze, consistente in un vassoio d'argento, è stato fatto. Tra la famiglia dei cugini Nino e Ignazio Salvo e Giulio Andreotti vi erano rapporti tali da giustificare da un lato la spedizione della partecipazione a Giulio Andreotti del celebrando matrimonio e dall'altro il piacere di Giulio Andreotti di ricambiare tale partecipazione con un regalo». Verità, bugie. E un mistero che rimane irrisolto a distanza di quasi 25 anni.

Il presidente accusa il direttore generale Cattaneo. «Nelle fasce protette programmi con linguaggio ammiccante»

Annunziata: «No al pornosoft in Rai»

Natalia Lombardo

ROMA «No al porno soft» in tv, no a quel misto di «voyerismo morbido e linguaggi ammiccanti» nelle fasce protette dei programmi Rai destinati alle famiglie. In nome della «dignità della donna», ieri la presidente Lucia Annunziata ha scritto una lettera al direttore generale, Flavio Cattaneo, «invitandolo» a mettere in atto la delibera votata dal Cda e «mai applicata» (un plauso dalle donne Ds). Con improvvisa solerzia il Dg raccoglie «favorevolmente l'invito», fa sapere di avere già posto la questione ai direttori di rete: «Ripoterò il problema stasera (ieri, ndr.) al comitato editoriale».

Ma sul piano industriale della Rai sembra che la direzione generale stia facendo di tutto per nascondere le contraddizioni tra la crisi economica, i tempi lunghi di attuazione del digitale terrestre, e le tappe forzate indicate dalla legge Gasparri. Il piano industriale 2003-2005 è stato esaminato dalla Commissione di Vigilanza che lo aveva chiesto: approvato dal Cda Rai nel maggio scorso, e consegnato al presidente della Commissione, Claudio Petruccioli, a giugno, col bollo «riservato». In questi giorni si è creato quasi un «giallo»: il «Corriere della Sera», lunedì, ha segnalato come ci fossero delle discrepanze tra il piano e

il ddl Gasparri proprio sul digitale. Un punto che smonta il castello costruito per salvare Rete4: se il piano industriale prevede i programmi in digitale terrestre nel 2006, la Rai fino ad allora non potrà che replicare i programmi analogici (quelli della cara vecchia tv). Bene, ma la Gasparri non conteggia le repliche in quel 50% di copertura della popolazione che la Rai dovrebbe raggiungere nel dicembre 2003, secondo la legge, tempo utile per aumentare a 11 le reti e far rientrare nel «pacco» anche Rete4. Un problema, per Mediaset. Una contraddizione già segnalata da Petruccioli.

Martedì mattina il Dg Cattaneo viene intervistato dal Gr1 (ma non viene rilanciata) e smentisce i dubbi del «Corriere»: «È falso», in Vigilanza «non possono aver visto un piano che non esiste», perché la Rai starebbe ancora elaborando quello triennale 2004-2006. Eppure il documento è in Vigilanza, e parla tutto della Legge Gasparri, spiega il quotidiano «Europa». Ieri il ds Giulietti chiede: «Allora cosa stiamo esaminando in Vigilanza?». Da Viale Mazzini una nota aziendale afferma che il vero piano 2004-2006 «ancora non esiste», sarà pronto a novembre e sottoposto al Cda, quello «riservato» e dato per «cortesia istituzionale» alla Vigilanza è stato «elaborato nel 2002» (da Saccà, mai approvato per punteggio da Baldassarre), quindi «non pote-

va tener conto di un disegno di legge non ancora approvato in Parlamento»; il piano 2003-2005 approvato dal nuovo Cda a maggio, sarebbe stato integrato da Cattaneo sugli investimenti per il digitale e i tagli di spesa. Per la Rai, quindi, il piano era vecchio. Ma la prima domanda che si pongono i parlamentari e Petruccioli è: «Ma se quel piano era del vecchio Cda mandato a casa, come mai il nuovo vertice l'ha fatto proprio?».

In serata Petruccioli ricorda cosa disse il Dg Cattaneo in Vigilanza, il 24 settembre 2003: il piano industriale 2003-2005 «contiene tutti gli elementi del digitale terrestre», sono «indicati i 185 milioni di euro che sono la cifra massima che la Rai spenderà per la copertura al 70%, cioè quella che era prevedibile nel piano industriale 2003-2005». Sulla riservatezza, risponde Petruccioli alle «ironie» della Rai, ««fa fede la stampigliatura «riservato» apposta su ognuna delle oltre 300 pagine» del piano. E commenta nel merito: «È la prima volta che vedo un documento Rai così esauriente, fotografa la situazione attuale e i problemi per il futuro. È scoraggiante, invece, che i vertici Rai si preoccupino di non far capire come stanno realmente le cose». E le cose non stanno bene per niente: la crisi della Rai, il digitale non prima del 2007, (come aveva detto Annunziata), le difficoltà della privatizzazione.



Tg1

Per una volta, il Tg1 sceglie l'apertura giusta: Ciampi al Csm. E siccome se ne occupa Paolo Giuntella, niente viene occultato: Ciampi ha ripetuto che finché abiterà al Quirinale non smetterà mai di difendere autonomia, indipendenza e dignità della magistratura dalle interferenze di altri poteri dello Stato. Parole che avranno fatto fischiare le orecchie di Berlusconi e quelle dell'ingegner Castelli. Dopo un gigantesco pastone di Finanziaria, pensioni, ministri, sindacati con scheda di condoni e tagli alla Tremonti, si passa al crocifisso. Ci sarebbe da ricordare che il crocifisso rientrò nelle scuole solo con regio decreto attuativo del Concordato del 1929 e ci sarebbero da ricordare gli articoli 3, 7 e 8 della Costituzione: ma tutto finisce nel pastone di Pionati e in uno stanco e disossato dibattito parlamentare, con scarsa attenzione alla natura laica dello Stato.

Tg2

Anche il Tg2 sceglie Ciampi (il servizio è di Daniela Vergara) e si sofferma sulla scelta di Ciampi a favore del mandato di cattura europeo. Insomma, dietro Ciampi, si può anche fare un po' di fronda al berlusconismo, e ben venga. E c'è la copertina di Claudio Valeri, un anno dopo il terremoto di San Giuliano, un paese distrutto, 27 bambini uccisi dal crollo della scuola. «Anche allora - dice Valeri - era il tempo della raccolta delle olive» e prosegue: «La maestra Clementina non vorrebbe parlare, poi è un fiume di dolore». E conclude: «Il dolore non è nelle macerie delle cose, ma nell'assenza di quei bambini. Il paese oggi vuole il silenzio, capace di accarezzare il dolore». Valeri è il migliore.

Tg3

Dopo aver mostrato un Maroni celodurista («in pochi giorni potremmo chiudere la partita delle pensioni») e aver ricordato che mai un governo della Repubblica aveva blindato una Finanziaria con il voto di fiducia, il Tg3 ha offerto una interessante intervista di Maria Cuffaro alla moglie di Tarek Aziz, cristiano e numero due del regime di Saddam. Aziz si era consegnato agli americani in aprile: da allora la signora non ha potuto né vederlo né parlargli e nemmeno sa di cosa è accusato. Per essere la giustizia di un paese citato come il più democratico della terra, non c'è male.

Un vassoio d'argento come regalo di nozze a una delle figlie degli esattori mafiosi